

stava molto a cuore — il compito della donna avvenire — in una prospettiva per la quale considerava fondamentali gli apporti della tradizione profetica italiana, da san Francesco a Chiara, da Dante a Mazzini (cfr. *Lettere*, 506; 555-557). Altrove sottolinea il rovesciamento evangelico della povertà materiale in arricchimento nell'ordine spirituale richiamando il Canto XI del Paradiso dantesco «Oh ignota ricchezza / oh ben ferace!». Rievoca pure l'invito di Gesù a tornare come fanciulli, seguito dal commento francescano: «Minori nel prendere, maggiori nel dare»: innocenza come semplicità generosa, come amore che si dona.

Siamo nel vivo di una palingenesi radicale che già s'irradia nella nuova parola poetica e non sembra strano che lo scrittore, ormai maturo per una «metànoia» dove evidente è il sigillo francescano, possa citare una sua poesia (del 1927), conclusa da queste due terzine: «Il vecchio mondo disfatto / materia al nuovo darà / verso il divino patto, / che è Via di Bontà. / C'è tanta bontà nascosta



/ che non osa uscir fuori: / attende s'aprono i cuori / a un'umana risposta» (*Lettere*, 549).

Nel 1950, rispondendo al fratello Pietro che lo incitava a comporre ancora, scrive: «La poesia è uno scoprire e stabilire convenienze e richiami e concordanze fra il Cielo e la terra e in noi e tra noi... La poesia, intesa in modo totale, ossia cattolico, è la bellezza che rende

palese, come arcano riverbero, la Bontà infinita» (*Lettere*, 244).

Poetica che in qualche modo riporta a ragioni e a intuizioni che animano il Cantico delle creature, anche se, dato che un grande poeta non è mai ripetibile, la presenza attivante di san Francesco nella poesia reboriana non si configura in uno schema di suggestioni e di riecheggiamenti esterni, ma piuttosto in termini di un significato spirituale, che incide anche nel tessuto espressivo come proiezione di un'ansia di totale palingenesi nel segno evangelico.

Nell'opera di Rebora, posteriore alla sua conversione (*Canti dell'infermità, Curriculum vitae*, e altro), assumono particolare significato alcuni temi e tensioni dal timbro iacoponico, aspro e arrovellato. Queste poesie recuperano motivi già presenti in quello straordinario testo con cui Rebora, nel 1936, pronunciava i voti per la sua consacrazione definitiva al Signore nell'Istituto Rosminiano, e dove, ancora una volta, affiorano in trasparenza peculiari segni del messaggio francescano.



La poesia

*Appena se ne va l'ultima stella
e diventa più pallida la luna
c'è un Merlo che me becca una per una
tutte le rose de la finestrella:
s'agguatta tra li rami de la pianta,
sgrulla la guazza, s'arin fresca e canta.*

*L'antra matina scesi giù dar letto
co' l'idea de vedello da vicino,
ma er Merlo, furbo, che capì er latino
spalancò l'ale e se n'annò sur tetto.
— Scemo! — je dissi — Nun t'acchiappo mica...
E je buttai du' pezzi de mollica.*

*— Nun è — rispose er Merlo — che nun ciabbia
fiducia in te, chè invece me ne fido:
lo so che nun m'infilò in uno spido,
lo so che nun me chiudì in una gabbia:
ma sei poeta, e la paura mia
è che me schiaffi in una poesia.*

*È un pezzo che ce scocci co' li trilli!
Per te, l'ucelli, fanno solo questo:
chiucchiù, cicci, pipì... Te pare onesto
de facce fa' la parte d'imbecilli
senza capì nemmeno una parola
de quello che ce sorte da la gola?*

*Nove vorte su dieci er cinguettio
che te consola e t'arillegra er core
nun è pe' niente er canto de l'amore
o l'inno ar sole o la preghiera a Dio:
ma solamente la soddisfazione
d'avè fatto una bona diggestione.*

Trilussa